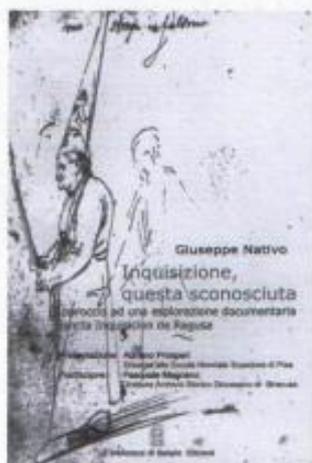


# Inquisizione questa sconosciuta

Approccio ad una esplorazione  
documentaria *Sancta Inquisicion  
de Ragusa*



affrontando il tema  
dell'Inquisizione il  
libro dello studioso  
ragusano Giuseppe  
Nativo offre uno  
spaccato sociale  
della Contea di  
Modica nel 1500

postfazione di **Mons. Pasquale Magnano**  
Direttore Archivio Storico Diocesano di Siracusa,  
già collaboratore de "L'Osservatore Romano"

**E'** superfluo rilevare che la prima preoccupazione dell'autorità spirituale della Chiesa sia stata fin dagli inizi la salvaguardia della purezza della fede. Una vita religiosa, se non vuol correre il rischio di andare fuori strada, ha bisogno di una direzione che, pur rimanendo elastica, sia efficace.

Sul tema dell'Inquisizione o S. Officio c'è un'abbondante letteratura ed anche una accurata ed esauriente bibliografia, disposta in ordine cronologico (E. van Der Vekenè).

Ho avuto tra le mani ed ho letto con interesse lo studio di Giuseppe Nativo sul tema della Inquisizione siciliana di rito spagnolo. In poche pagine egli affronta nelle linee generali un tema di difficile approccio sì da far tremare i polsi agli esperti del settore, con semplicità e con maestria, calandolo nella realtà siciliana, che sentì i riflessi, anche se attenuati, delle grandi problematiche del tempo.

L'autore, partendo dalla etimologia della parola "inquisizione", traccia una puntigliosa e succinta storia del tribunale ecclesiastico offrendo una panoramica assai interessante soffermandosi sul "processo inquisitorio" ed introducendo il lettore sulla procedura riguardante gli *haeretici*, i *suspecti*, i *celatores*, gli *occultatores*, i *defensores* e i *relapsi*.

L'accento alla "Giustizia ed Inquisizione in Sicilia nel secolo XVI" porta al cuore del tema. Lo studioso riporta quanto i documenti offrono su questo Tribuna-

le che operò nella Contea di Modica, appartenente allora alla diocesi di Siracusa, i cui vescovi del tempo furono successivamente Ludovico Platamone (1518-1540) siracusano, Girolamo Beccadelli Bologna (1541-1560) della nobile famiglia palermitana dei Beccadelli originaria di Bologna ma stabilitasi in Sicilia nel secolo XIV e Giovanni Orosco De Arzès (1562-1574), spagnolo ed inquisitore della fede in Sicilia.

L'autore, poi, passa in rassegna l'organigramma del Tribunale relativo alle università di Ragusa, Modica, Scicli, Chiaramonte e Monterosso. I tipi di rei, le categorie a rischio, i rilassati al braccio secolare, i penitenciadosi e i reconciliados, comparsi nei vari *auto da fé*, vengono riproposti non solo con i loro nomi ma anche con le loro attività, categorie sociali e con le varie motivazioni, come i documenti mostrano.

Nella lista riportante i condannati provenienti dal territorio ibleo vengono annotati anche un eremita, Vincenzo Escarpa, luterano, e fra Tommaso Celestre negromante, mentre in altro elenco si legge di tale Bricio Napolino, dottore in medicina, che abbandonò il luteranesimo per riconciliarsi con la chiesa. Segno questo che la nostra Sicilia non era poi così chiusa alle ventate del moto delle novità del mondo.

In Sicilia, come è noto, operò l'Inquisizione spagnola che fu particolarmente dura e severa. Sisto IV (1471-1484), sotto il cui pontificato sorse questo istituto, a suo tempo, intervenne a difendere la giustizia e impedire al potere laico spagnolo di trasformare l'inquisizione in una specie di alta polizia a servizio del sovrano e contro i nemici dello stato più che contro i nemici della fede. Sulla parola *auto da fé* (di origine spagnola-portoghese) va precisato che etimologicamente e storicamente è un atto di fede, ordinariamente solenne che si faceva al termine di uno o di più processi contro gli eretici. Questi erano condotti in chiesa, posti sopra un apposito palco, ammoniti con un apposito sermone dell'inquisitore e interrogati ad uno ad uno se abiurassero o ritenessero la loro dottrina. Quelli che abiuravano venivano assolti dalla scomunica e riconciliati con la chiesa, anche se venivano comminate contro di essi pene più o meno severe. Chi non abiurava e persisteva nell'errore veniva passato al braccio secolare. Ma all'atto di questo passaggio l'*auto da fé* era già compiuto.

*Auto da fé* e rogo sono due momenti diversi: il primo precede sempre il secondo, ma il secondo non segue necessariamente al primo. Ci furono molti *auto da fé* senza rogo; non ci fu mai rogo senza *auto da fé*. Il rogo, come pena dell'eresia, fu introdotto con atto legislativo dell'imperatore Federico II con la costituzione *Inconsutilem* del 1231 nella quale si ordinava: *in conspectu populi comburantur*.

Certamente, per la formazione culturale del mondo occidentale di oggi, è difficile calarsi nella realtà di quel tempo. Eppure per fare storia è necessario capire i risvolti sociali oltre che teologici del periodo in esame. Il tema trattato da Giuseppe Nativo, senza dubbio affascinante e complesso, di cui gli siamo grati, mostra uno spaccato della Contea di Modica nel secolo XVI introducendo alla conoscenza della storia dell'Inquisizione spagnola attraverso documenti archivistici anche inediti.

Lo studio storiografico dell'Inquisizione è una tematica di difficile trattazione per le forti implicazioni di carattere giuridico, sociologico, storico e, non ultimo, ecclesiastico. Chiesa, Eresia, Inquisizione possono essere considerati come i vertici di un triangolo il cui baricentro è costituito dalla secolare lotta della Chiesa contro tutte quelle forme di devianza, l'insieme degli atteggiamenti e pensiero che si sono allontanati dalla ortodossia cattolica. Affrontare il tema dell'Inquisizione, attraverso quella "esplorazione documentaria" su cui ruota il libro, significa intraprendere il cammino della storia mediante quei carteggi, molti dei quali ancora da ricercare e da studiare, le cui testimonianze trasudano ancora di quelle sofferenze patite dagli inquisiti, vittime di quel sistema nonché delle ambizioni perseguite dagli inquisitori. E' proprio in questo rincorrersi di atteggiamenti, di pensieri, in questo eterno dualismo, che emerge un quadro abbastanza complesso la cui trattazione non può non essere multi-disciplinare.

La trattazione della problematica affrontata attraverso il libro non ha la presunzione di essere esaustiva, ma quanto meno di accendere i riflettori su un panorama da troppo tempo denso di nubi e per troppo tempo trasformato quasi in leggenda.

Due sono i punti cardini su cui ruota, a mio modesto avviso, tutta la problematica sull'Inquisizione e che certamente costituiscono parte preponderante nella storia di questa struttura: che cosa rappresentò per la nostra isola il Tribunale dell'Inquisizione e come esso si inserì nella realtà siciliana. In una "consulta" inviata al Re il 6 febbraio 1782 (circa un anno prima della distruzione dell'archivio palermitano del Tribunale dell'Inquisizione avvenuta durante il vicereame del Caracciolo), la giunta di Sicilia si esprimeva in favore dell'abolizione del Sant'Uffizio interrogandosi ... e che forse erano miscredenti i Siciliani prima di esservi piantata l'Inquisizione? ed affermando, con vigore, che ... la Sicilia è stata sempre per grazia dell'Altissimo ferma e costante nella cattolica religione....

E' esatto questo giudizio? Per rispondere sono necessarie alcune precisazioni non soltanto sulla Inquisizione di Sicilia, ma anche su quella di Spagna di cui quella siciliana fu per lungo tempo una dipendenza.

L'Inquisizione "spagnola" nacque per il perseguimento di determinati fini nei quali la componente nazional-politica fu prevalente su quella, tipica della Inquisizione medievale, di lotta contro la "haeretica pravitas". Nel XV secolo questa istituzione era tuttavia ridotta ad uno stato di quasi completa inattività. Il regno di Castiglia non aveva mai conosciuto l'esistenza della Inquisizione, vale a dire di un organismo che si occupasse esclusivamente del trattamento della eresia, questo essendo affidato ai tribunali vescovili. L'esistenza di una numerosa popolazione ebraica fu all'origine della introduzione della "nuova" forma di inquisizione. Alla fine del XV secolo ed agli albori del Cinquecento la Spagna si trova a fronteggiare formidabili problemi di razza, economia e religione, per la presenza sul suo territorio dei mori da poco assoggettati e degli ebrei che attraverso l'industria e commercio controllano nella sua quasi totalità, la ricchezza nazionale. Dopo vari "interventi" parziali, nel marzo del 1493 fu promulgato un editto generale di espulsione dando agli ebrei di Spagna termine fino alla fine del successivo mese di luglio per scegliere tra l'accettazione del battesimo e l'abbandono del paese. Tutto ciò ebbe una forte



Interrogatorio

ricaduta anche sui territori sotto il dominio della corona spagnola e quindi sulla Sicilia in cui, nella seconda metà del XV secolo, si contano ben 57 comunità giudaiche fortemente integrate e "spalmate" in quella eterogeneità socio-culturale siciliana. Molti non si piegarono ed abbandonarono il paese. Altri invece accettarono il battesimo e divennero "conversos". Nella Sicilia sud-orientale, dunque nei territori afferenti alla Contea di Modica, si verificò il massiccio fenomeno dei conversos. Ma ciò non li rese immuni da sospetti. L'accertamento di una conversione non di comodo pose la maggior parte dei "neofiti" sotto inchiesta; se trovati "giudaizzanti", venivano condannati ed i loro beni confiscati. Fu proprio in relazione al problema dei conversi che fu messa in moto la macchina destinata a sfociare in una inquisizione di nuovo tipo, che, proprio nei primi anni del XVI secolo, trova stabile collocazione a Palermo.

L'attività repressiva dell'Inquisizione siciliana, di rito spagnolo, nei confronti dei "conversos", trovò terreno fertile nel corso del primo trentennio del XVI secolo. Nel breve arco temporale che va dal 1529 al 1532 nelle liste dei condannati numerosi sono i nominativi



Condannato con l'abito detto "sambenito" (sacco maledetto) che era giallo, corto e con due strisce che formavano una croce di Sant'Andrea



Tortura

istituzionali della Contea: il "capitano di giustizia" di Modica don Baldassarre de Peralta e persino il *governador del contado*, Geronimo de Atienza. Finita, o quasi, alla fine degli anni settanta del '500 la lotta contro l'"infezione" luterana, negli anni ottanta e lungo tutto il Seicento l'Inquisizione di Sicilia si trovò di fronte ad un mutamento di obiettivo: non più le eresie vere e proprie, ma una serie di comportamenti quali la stregoneria, "magaria", i sortilegi. Tali pratiche costituirono, per il Santo Tribunale, il terreno fertile su cui sviluppare e continuare la sua attività. Il Tribunale cercò inoltre di allargare, riuscendo nell'intento, le proprie competenze includendo fra i soggetti da giudicare i bestemmiatori, i bigami e tutti coloro i quali esprimevano opinioni discordanti con il dettato ortodosso che, in precedenza, erano giudicati dal Tribunale vescovile. La piena ed estesa facoltà di giudicare simili delitti consentirono alla struttura inquisitoriale di esercitare un controllo fortissimo su tutti gli strati sociali della popolazione siciliana. Controllo, esteso e capillare, che veniva svolto mediante una struttura organizzativa sicuramente non secondaria a nessuna tra quelle pubbliche esistenti nel regno. Il suo apparato burocratico gestiva una amplissima schiera di collaboratori sui quali esercitava giurisdizione civile e penale, dai quali traeva redditi non trascurabili dai loro servizi e per i quali era disposta a battersi senza esclusione di colpi.

L'organigramma degli appartenenti al Sant'Uffizio, come si rileva da un documento scoperto circa un decennio fa, risulta costituito, negli anni sessanta del Cinquecento, da un numero complessivo di 539 affiliati, distribuito per oltre 140 centri della Sicilia. Un numero che è

provenienti dall'area iblea (circa 20 tra Ragusa e Modica). Terminata la "caccia" ai "neofiti giudaizzanti", l'Inquisizione di Sicilia, tra la fine degli anni trenta e l'inizio degli anni quaranta del Cinquecento, trovava quasi subito un nuovo oggetto degno della sua attenzione: i "luterani".

Sebbene qualche focolaio di "luteranesimo", anche se di non grande consistenza quantitativa, sia stato realmente presente in alcune zone dell'isola la problematica era interessatamente gonfiata dal Tribunale in quanto questo mirava a conservare e possibilmente accrescere i privilegi di cui lo stesso godeva come "defensor fidei" ("difensore della fede").

L'attività del "santo" Tribunale contro i "luterani" trovò la sua massima espressione nel corso degli anni sessanta del '500. In un arco di tempo che va dagli anni trenta agli anni settanta del Cinquecento furono istruiti oltre 600 processi con altrettanti condannati e 19 *auto da fé*, nei quali cospicuo si rivelò il numero dei nominativi provenienti dall'area iblea. Nel 1547 sono inquisiti alcuni magistrati, quali l'illustre giureconsulto Giovanni Antonio Cannezio.

Nella stessa lista sono compresi i vertici politico-

destinato a dilatarsi e che secondo il computo dello storico Garufi, nel 1575, sarebbe stato di oltre 1.700 dipendenti: più che triplicato, quindi. Anche a Ragusa operò una struttura inquisitoriale composta, nel 1575, da 18 dipendenti. Persone di tutto rispetto, di alto lignaggio, inserite talvolta in alte cariche civiche, compongono l'organico locale. Fu il rapporto tra inquisitori da un lato e i poteri pubblici dall'altro a costituire l'aspetto, sicuramente più importante, dell'attività del Sant'Uffizio nel regno di Sicilia, a partire dalla fine del Cinquecento. La struttura inquisitoriale, inserita efficacemente in un blocco d'ordine politico e sociale ancor prima che religioso, partecipava al controllo di tutte le attività politico-amministrative dell'isola.

Attività che venivano controllate, contabilmente e centralmente, attraverso una frequente corrispondenza epistolare tra l'Inquisitore di stanza a Palermo e gli "ufficiali" periferici, come emerge da lettere inedite, custodite presso l'Archivio di Stato di Palermo, parti delle quali pubblicate sul libro, facenti parte di comunicazioni intercorse, nel biennio 1578/1579, tra gli ufficiali della capitale del regno e quelli di Ragusa.

Giuseppe Natio

Luigi Lombardo

# "Inquisizione" prezioso saggio di Giuseppe Natio



Sotto la spinta illuminata del viceré Caracciolo, re Ferdinando in data 27 marzo 1782 sanzionò ufficialmente la fine del Sant'uffizio o Tribunale della santa Inquisizione. Come spesso succede assieme all'acqua si buttò via il bambino: nella foga di cancellare un passato odioso si dispose la cancellazione dei simboli e di quanto ricordava quel passato: il palazzo Chiaramonte ritornò ad essere un vuoto e spettrale maniero, dalla cui facciata scomparve il motto terrifico "Deus iudica causam tuam", lo stesso Dio è il tuo giudice. Ma, cosa più grave, l'anno dopo si distrusse anche l'archivio dell'Inquisizione: un patrimonio archivistico eccezionale, probabilmente fastidioso per qualcuno, che volle cancellare le prove delle proprie colpe. Lo stesso giorno del real discorso sulla soppressione, il 27 marzo 1782, il Caracciolo così scrive al suo amico D'Alembert in Francia: "A dire il vero, mio caro amico, mi son sentito intenerire ed ho pianto: è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il Cielo di avermi tolto da Parigi, per servire di strumento a questa grande opera". Le rendite del S. Uffizio il Caracciolo volle destinare alla costruzione dell'Orto Botanico di Palermo, della cattedrale di Astronomia con relativo osservatorio, una cattedra di fisica sperimentale e un'altra di matematica.

Pare che non fosse stato il Caracciolo ad ordinare di bruciare l'archivio. Fatto sta che scomparve un archivio straordinario ed unico. Così oggi siamo costretti a ricostruire la storia di quella istituzione attraverso altre fonti che spesso o non esistono o sono inconsultabili (quanti archivi diocesani sono oggi aperti al pubblico?).

Fra queste carenze documentarie giungono preziosi lavori quale quello di Giuseppe Natio: *Inquisizione questa sconosciuta*, La Biblioteca di Babele edizioni, con la presentazione del prof. Adriano Prosperi e la postfazione di mons. Pasquale Magnano. Il sottotitolo "Approccio ad una esplorazione documentaria Sancta Inquisition de Ragusa" precisa che l'area di attenzione è la Contea di Modica (oggi provincia di Ragusa).

Un libro utile quello di Natio, dal raro e meritorio pregio didattico, e da consigliare ai docenti per far conoscere una pagina di storia dimenticata nel trionfalismo fideistico che ci ha pervaso e pervade altri.

L'autore dinanzi alla domanda perché l'inquisizione risponde con altra domanda: perché ogni inquisizione? e nella risposta si rifà a Leonardo Sciascia e alla ben nota polemica sul/contro il potere: "appena si dà di tocco all'inquisizione, molti galantuomini si sentono chiamare per nome, cognome e numero di tessera del partito cui sono iscritti". In definitiva Sciascia sostiene che la tentazione inquisitoria è connessa all'esercizio del potere. Certo l'inquisizione moderna ha tratti più sofisticati, meno brutali di quelli teatrali e spettacolari degli inquisitori storici. Ma spesso il risultato è altrettanto nefasto, anche se non arriva alla tortura o peggio all'autodafè. Ma per favore mi si dica come è da leggere l'espulsione di un giornalista come Enzo Biagi dalla RAI pubblica: nella sua vicenda sono riscontrabili alcuni tratti del processo inquisitorio: il sospetto, il processo, concluso con la *dam-*

*natio memoriae* pronunciata dal grande accusatore.

Ma torniamo all'interessante libro del Natio (e mi scuso con lui se ho divagato, ma i libri sono belli quando è possibile attualizzarli).

Come egli scrive a pag. 72 l'attenzione della santa Inquisizione si estese presto alla categoria generale dei diversi, di quanti in un modo o nell'altro uscivano fuori dalla dottrina, cioè dalla norma. Nella foga antieresia tutto ciò che era atteggiamento critico fu considerato fonte di pratica eretica: "dove non è possibile formulare accuse di eresia, può bastare la bestemmia, atteggiamenti o costumi un po' diversi dai consueti o il possesso di un libro di cui si possa sospettare la non perfetta ortodossia. Rientrano, dunque, nella giurisdizione inquisitoria i sodomiti, i bigami e più frequentemente i casi di magia e stregoneria, che, comportando un 'commercio' col demonio, si assimilano al delitto di eresia".

Non abbiamo purtroppo le cifre di questa repressione che colpiva le pratiche magiche del popolo: i pochi processi di cui abbiamo le carte dimostrano che essi si legano a momenti particolari di tensione nella comunità attraversata da paure e conflitti sociali, da malattie e fobie. In questi casi come un rituale collaudato si metteva in moto la macchina inquisitoria, che cercava di ristabilire la quiete e la pratica corretta del divino. Laddove un tempo bastava il buon senso di un curato o di un accorto parroco a questo punto scattava la solerzia dell'inquisitore, dietro i cui gesti spesso si nascondeva dell'altro: l'imputato era solo la scusa, oggetto di una guerra giocata sulla scena del teatro e della spettacolarizzazione, per cui contava più la forma del gesto che il gesto in sé. Si pensi alle numerose sentenze inflitte in contumacia: in questo caso al condannato (preventivamente fatto fuggire da qualcuno) si sostituiva la sua "controfigura" o meglio la sua "statua", cioè un manichino, che subiva la condanna capitale al posto del condannato: la sentenza veniva letta pubblicamente alla presenza del pupazzo, somigliante e abbigliato come il reo, che nel caso di condanna al rogo era bruciato. In uno di questi processi l'accusa fu sostenuta nientedimeno che dallo storico della chiesa Rocco Pirri!

Certo non dobbiamo pensare ad una sorta di olocausto scatenato in Sicilia dal XVI sec. Spesso il buon senso prevaleva e ci si limitava all'appagamento che dava il semplice gesto teatrale e il successivo perdono: ma non è anche questo perdono fonte di morte civile dell'individuo?

A questo punto e nel concludere dico che bisogna ringraziare G. Natio per aver riportato all'attenzione del grosso pubblico un tema tanto delicato, su cui mons. Magnano, fra i pochi illuminati della nostra area culturale (Siracusa e Ragusa) ha il coraggio di scrivere senza essere fideisticamente schierato, ma col senso della "historia magistra vitae", che è per tutti norma valida. Solo un appunto (ma non è rimprovero) data l'importanza del tema e la resa didattica accurata dello scritto del Natio forse la veste tipografica poteva essere migliore. Ma qui tocco un tasto delicato che attiene il tema dei fondi che le istituzioni destinano alla ricerca: nada de nada!

Con questo spero di non essermi guadagnato il mio buon autodafè.